

# Israele, kamikaze contro le elezioni palestinesi

## La Jihad firma l'attentato: 1 morto e 30 feriti Abu Mazen: vogliono sabotare il voto

di Umberto De Giovannangeli

**IL MARCHIO DELLA JIHAD** sulle elezioni palestinesi. Un marchio di sangue. Un marchio del terrore. Il terrore che torna a scuotere Israele. Sami Antar, 20 anni, originario del campo profughi di Balata a Nablus: è la «bomba umana» che entra in azione nel pri-

mo pomeriggio a Tel Aviv, in uno snack di Shawarma (il piatto più amato dagli israeliani), nei pressi della vecchia stazione degli autobus. «Un terrorista si è fatto esplodere, ci sono una trentina di feriti, uno dei quali in fin di vita», riferisce un portavoce della polizia di Tel Aviv, David Tzur. Il bilancio dell'attentato avrebbe potuto essere ben più pesante. Stando ad alcuni testimoni l'esplosione sarebbe avvenuta mentre l'attentatore si trovava nel bagno del piccolo ristorante, forse per preparare l'ordigno che aveva con sé. Secondo gli inquirenti la bomba potrebbe

Gideon Ezra. A differenza di Hamas, la Jihad, vicina all'Iran e agli hezbollah libanesi, non si presenta alle elezioni politiche palestinesi di mercoledì prossimo ed anzi ha lanciato un appello a boicottarle. Dopo l'attentato il livello di allerta delle forze israeliane è stato innalzato. Ma la zona della vecchia stazione di Tel Aviv, rileva il capo della polizia israeliana Moshe Karadi, è comunque un'area vulnerabile, densamente popolata e piena di stranieri, soprattutto asiatici, nella quale un possibile kamikaze può passare inosservato. L'atto terroristico è stigmatizzato dal presidente dell'Anp: «Questo attentato - dichiara Abu Mazen - mira a sabotare le elezioni. I rinnegati che violano il consenso nazionale - aggiunge - devono essere trovati e puniti». Concetti che Abu Mazen ribadirà nel corso

di una affollata conferenza stampa: l'attentato di Tel Aviv, sottolinea, è un «fatto grave» che viola «l'accordo sulla tregua che prevedeva lo stop agli attentati, in particolare quelli contro i civili». Teso in volto, visibilmente provato, il presidente palestinese annuncia che «siamo in contatto con le autorità israeliane e degli Usa per spiegare la nostra posizione e prevenire le conseguenze di questo atto criminale». Ma le parole di condanna del leader dell'Anp non bastano a Israele. «Questo attacco brutale prova una volta ancora che l'Anp non riesce a rispettare i suoi obblighi e consente a queste organizzazioni terroristiche di esistere», denuncia Gideon Meir, uno dei portavoce del governo israeliano. L'attentato di Tel Aviv è il primo da quando il governo israeliano è guidato di fatto dal vicepremier Ehud Olmert, che ha preso in mano le redini del Paese a interim dopo l'emorragia cerebrale che ha colpito il 4 gennaio il premier Ariel Sharon, da allora in coma. In serata il ministro della Difesa Shaul Mofaz convoca una riunione di emergenza con le più alte sfere militari e i maggiori responsabili della sicurezza. Israele prepara la risposta: guerra totale alla Jihad islamica.



Il luogo dell'attentato

### L'INTERVISTA

AVI PAZNER

L'ex ambasciatore, portavoce del governo israeliano

## «L'Iran è un pericolo Il mondo libero deve escluderlo dai Mondiali»

Roma

«L'Iran non è una minaccia solo per Israele ma per l'intero mondo libero. Per fermare il riarmo nucleare di Teheran non bastano le parole di condanna. Il fattore tempo è decisivo. Entro marzo l'Iran avrà acquisito la tecnologia necessaria per costruire la bomba atomica. Occorre che la comunità internazionale parli da subito con una sola voce e predisponga una strategia di pressione su Teheran fatta di atti concreti e anche da scelte di forte valenza simbolica. Una di queste può essere l'esclusione della nazionale di calcio iraniana dai prossimi Mondiali di calcio in Germania». A sostenerlo è Avi Pazner, portavoce del governo israeliano, già ambasciatore dello Stato ebraico a Roma e Parigi. Sul piano politico-sportivo l'appello di Israele trova un primo riscontro positivo nella decisione dell'Ucraina di non far svolgere un'amichevole di calcio tra la propria nazionale e quella dell'Iran. «Già oggi - rileva Pazner - l'Iran è una minaccia per la sicurezza di Israele e per la stabilità del Medio Oriente. C'è Teheran dietro alcuni dei più pericolosi gruppi terroristi mediorientali, tra i quali la Jihad islamica palestinese», il gruppo che ha rivendicato l'attentato suicida di ieri a Tel Aviv. «Non vi potrà esserci un rilancio del negoziato di pace - rileva Pazner - se prima la dirigenza palestinese non avrà dimostrato un impegno concreto nel contrastare i gruppi terroristi e nel porre fine alla violenza».

**Escludere la nazionale iraniana dai prossimi Mondiali di calcio in Germania. È una ipotesi avanzata in Italia dall'ex direttore del-**

**L'Unità Furio Colombo. Israele è su questa linea. Quali le ragioni?**

«Una esclusione della nazionale iraniana da una competizione internazionale così importante come i Mondiali di calcio rappresenterebbe un monito per Teheran e al tempo stesso segnalerebbe all'opinione pubblica mondiale che la minaccia iraniana è reale e imminente».

**C'è chi potrebbe ribattere che lo sport non deve essere influenzato dalla politica...**

«Lo sport è stato spesso utilizzato dai regimi dispotici come "arma" propagandistica. Escludere l'Iran dai Mondiali di calcio è un atto di responsabilità e non certo un sopruso da parte del mondo libero. D'altro canto lo sport dovrebbe essere sinonimo di fratellanza, ma come si può fraternizzare con un Paese il cui presidente ha affermato più volte la necessità di cancellare dalla faccia della terra un altro Stato, un altro popolo, Israele?».

**C'è chi ritiene che l'isolamento di Teheran finirebbe per favorire i duri del regime.**

«No, è vero l'esatto contrario. L'ala oltranzista è già oggi saldamente al potere in Iran e l'rafforzare ulteriormente sarebbe l'inazione della comunità internazionale. L'Iran si sta dotando di armi nucleari, già oggi possiede missili da crociera in grado di raggiungere non solo le città israeliane ma anche Roma, Parigi, Londra...Armi al servizio di una ideologia aggressiva, jihadista. Con Amhadinejad (l'attuale presidente iraniano, ndr.) la Jihad si fa Stato; uno Stato che intende dotarsi di armi di distruzione di massa. In questo disegno non c'è nulla di difensivo...».

**Israele ha lanciato un'offensiva diplomatica su scala internazionale per sottolineare la pericolosità della minaccia iraniana. Con quali risultati?**

«Risultati incoraggianti ma non ancora all'altezza della minaccia da affrontare. La pericolosità dell'attuale regime iraniano è nel mix di aggressività ideologica e volontà di potenza. Quando evoca la distruzione di Israele, quando nega l'Olocausto, quando esalta la "bomba islamica", Ahmadinejad non sproloquia ma fa una scelta meditata: quella di chi si candida alla guida di uno Scontro di civiltà e trova in questo la sua legittimazione. La reazione verbale dell'Occidente è messa nel conto e finché resta tale serve al regime iraniano per rafforzare la propria leadership nell'universo dell'Islam radicale. In questo senso, l'Iran è anche una minaccia per le leadership arabe moderate».

**In campo c'è anche l'opzione militare?**

«Spero che non si debba arrivare a questo, ma molto dipenderà dalla determinazione con cui la comunità internazionale agirà oggi, sul piano politico ed economico, su Teheran. Per quanto ci riguarda, una cosa è certa: Israele non può permettersi che un Paese tanto ostile possa dotarsi dell'arma atomica». **u.d.g.**

# Chirac: contro i terroristi anche armi nucleari

## Svolta del presidente francese: la prevenzione da sola non basta a proteggerci

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

**PAROLE SOPPESATE** una ad una, nell'ambito di un discorso (il primo da cinque anni a questa parte) sulla dissuasione nucleare all'inizio del nuovo millennio.

Il presidente francese ha sorpreso tutti, rivendicando a chiare lettere il diritto di usare l'arma suprema contro paesi i cui governi dovessero mettere in pratica, o anche soltanto programmare, gesti terroristici contro la Francia. Non si è trattato soltanto di confermare l'impegno dello Stato a sostegno della «force de frappe», circa tre miliardi di euro l'anno. Chirac ha voluto aggiornare la dottrina della dissuasione: «Non siamo al sicuro né da un imprevisto rivolgimento del sistema internazio-

lontà e capacità di mettere in opera le nostre armi nucleari», in modo che «la minaccia credibile del loro uso pesi in permanenza sui dirigenti animati da intenzioni ostili nei nostri riguardi». Parole politicamente pesantissime, come si vede, se solo si pensa alla crisi iraniana. Il presidente francese ha anche allargato il campo degli «interessi vitali» che, qualora attaccati, giustificerebbero l'uso della bomba. Fino a ieri si era fermi alla pur vaga definizione di questi interessi che datava dai tempi di De Gaulle, il promotore della «force de frappe»: quelli che hanno a che vedere con l'integrità territoriale, con la protezione della popolazione civile, con il libero esercizio della sovranità. Chirac aggiunge «la garanzia delle nostre forniture strategiche (come il petrolio o il gas, ndr) e la difesa dei paesi alleati». Lo scarto, rispetto a cinque anni fa e a tutta

«Daremo una risposta ferma e congrua agli Stati che facessero ricorso a metodi terroristici contro di noi»

la vicenda irachena, è evidente.

Anche perché il presidente francese si è riservato il diritto di utilizzare «l'ultimo avvertimento», vale a dire la messa in campo di armi tattiche, adatte a colpire, in maniera più mirata che devastante, potenze regionali che si facessero minacciose, distruggendo i «centri di potere» piuttosto che annientare città o paesi interi. Ha infine fatto un breve accenno alla difesa europea, nell'ambito della quale la dissuasione nucleare francese e britannica costitui-

Il discorso di Chirac è stato di fierezza gauliana, poco europeo e molto nazionale

Sfiorata la strage  
La bomba esplose  
prima del tempo  
Gerusalemme denuncia  
l'inazione dell'Anp

essere esplosa per sbaglio prima del previsto, mentre Antar si stava preparando a farsi esplodere in mezzo agli avventori del ristorante. Poche ore dopo, la Jihad islamica rende pubblico il video-testamento lasciato dal giovane kamikaze: l'attacco, afferma, è «una vendetta per il sangue dei martiri della gente palestinese».

L'ultimo attentato kamikaze era avvenuto il 5 dicembre scorso a Netanya, la città turistica a 40 chilometri a nord di Tel Aviv, ed aveva causato la morte di 5 civili israeliani. Anche quell'attentato era stato rivendicato dalla Jihad. Da alcuni giorni l'intelligence israeliana era in allarme, nel timore di una possibile ondata di attentati prima delle elezioni palestinesi. «C'è una sola organizzazione palestinese che voglia agire in questo periodo, la Jihad islamica», rileva il ministro israeliano della Sicurezza pubblica

# Germania, verrà demolito il «Palazzo di Honecker» simbolo dell'ex Rdt

Il Bundestag respinge il ricorso per la proroga dell'abbattimento del Palast Der Republik. Al suo posto un edificio con la riproduzione della facciata del Castello dei re di Prussia

di Cinzia Zambrano

Le oltre 10mila luci che Erich Honecker aveva voluto all'interno del suo «Lampendaden» - il «negozio di lampadine di Erich», come era stato ribattezzato il Palazzo della Repubblica - resteranno accese ancora per qualche settimana. Poi ci penseranno le ruspe a far calare il buio su uno dei simboli, forse «il simbolo», del vecchio regime comunista dell'ex Repubblica Democratica tedesca, assistendo all'ennesimo colpo alla memoria in una Germania che a oltre 15 anni dalla caduta del Muro ancora fatica a fare i conti con il proprio passato e a sentirsi riunificata. Il Bundestag ieri ha confermato la definitiva demolizione dei resti del

Palazzo della Repubblica, il colosso in puro stile sovietico lungo 180 metri e largo 85, che sorge nel centro storico di Berlino, su quella che allora era la Marx-Engels Platz. Voluta da Honecker, che pose la prima pietra il 2 novembre 1973, il mastodontico edificio color rame era la sede della Volkskammer, la Camera del Popolo della Rdt. Per celebrare il suo potere, in continua concorrenza con l'altra metà di Berlino, vetrina dell'Occidente, la dirigenza comunista non aveva badato a spese: 485 milioni di vecchi marchi orientali per spazi interni enormi, mobili sfarzosi, lampadari di cristallo, marmi ovunque, parquet pregiati, una sala con

5mila posti per ospitare i trionfalistici congressi della Sed. Dopo la riunificazione, nel '90, il palazzo venne chiuso per togliere l'amianto usato durante la sua costruzione. Quello che era stato il «santuario» del potere comunista, si trasformò una specie di monumento vuoto alla memoria della Ddr, «spopolato» di sedie, marmi, mobili, tavoli, parquet, porte. Oltre che di uomini, ricollocati altrove sull'onda della metamorfosi politica.

Per anni si è discusso sul suo destino: abbatterlo o riutilizzarlo? Ma in una città-capitale proiettata verso il futuro, che «vuole liberarsi» del passato, tant'è che tutti i suoi segni sono stati cancellati o annullati sotto architetture moderne e volutamente tra-



sparenti, la scelta di demolirlo è sembrata quella più appropriata. Una scelta che però non è piaciuta a molti tedeschi, né ai Verdi e al Partito della Sinistra, che invano con una mozione

avevano chiesto di rinviare la demolizione, decisa dal Bundestag nel 2003. Al suo posto dovrebbe risorgere la facciata del vecchio Castello di Città

degli Hohenzollern, i re di Prussia, i cui resti danneggiati dalla guerra furono demoliti negli anni '50 dai dirigenti Ddr, per fare posto proprio al Palazzo della Repubblica. Il fatto è però che né il governo nazionale e né l'amministrazione di Berlino hanno ancora i fondi per realizzare il progetto da 670 milioni di euro. Così per ora il programma di riedificazione del Castello dei re di Prussia è praticamente congelato, e al posto del Palazzo della Repubblica sorgerà nell'immediato futuro uno spazio verde. Una «Alleanza in difesa del Palazzo» si è battuta per la sua conservazione, chiedendo di destinare l'edificio ad un nuovo uso. Secondo un sondaggio della rivista tedesca «Illu», il 60% dei tedeschi orientali so-

no contro la demolizione del Palazzo, perché «ancora una volta viene raso al suolo un pezzo di storia della Ddr». Contro la demolizione è sceso in piazza anche Claus Peymann, il sovrintendente del Berliner Ensemble, il famoso teatro di Brecht, che in maniera un po' provocatoria ha proposto di ricostruire il Palazzo vicino al teatro, non lontano dalla stazione di Friedrichsstrasse che una volta segnava il confine ferroviario tra le due Berlino. Per Peymann, in quella zona si potrebbe dar vita ad una sorta di «Centro per nostalgici della Ddr», nuova attrazione turistica come la Porta di Brandeburgo. O forse, solo ennesima deviazione sul cammino della riconciliazione con una memoria che ancora pesa.